

Наслеђе

54

Наслеђе **54**

▶ ЧАСОПИС ЗА КЊИЖЕВНОСТ, ЈЕЗИК, УМЕТНОСТ И КУЛТУРУ
Journal of Language, Literature, Arts and Culture

ГОДИНА XX / БРОЈ / 54 / 2023
YEAR XX / VOLUME / 54 / 2023

Темат Наслеђа / Numero tematico di Nasleđe
„Из лепе земље где *si* одзвања“: италијанско
културно наслеђе и његови књижевно-уметнички
путеви / “Del bel paese là dove ‘l si suona“: l’eredità
culturale italiana e i suoi percorsi artistico-letterari

Уредници темата / Curatori del numero tematico
Др Данијела Јањић / Dr Danijela Janjić
Др Алберто Зава / Dr Alberto Zava

ФИЛУМ

Филолошко-уметнички факултет, Крагујевац
Faculty of Philology and Arts, Kragujevac

САДРЖАЈ / INDICE

УВОД	7–8
INTRODUZIONE	9–10
Pietro Gibellini DAL SALMO 148 AL CANTICO DI SAN FRANCESCO	11–24
Драган Б. Бошковић (ИТАЛИЈАНСКИ) ФРАЊЕВАЧКИ СВЕТИТЕЉИ У СРПСКОЈ МЕЂУРАТНОЈ КЊИЖЕВНОСТИ	25–47
Ricciarda Ricorda IN ALTRE PAROLE. LA LINGUA E LA LETTERATURA ITALIANA DI JHUMPA LANIRI	49–64
Јелена Н. Арсенијевић Митрић ОДНОС ПРЕМА МИТУ У ПОЕЗИЈИ РИМСКИХ ЛИРИЧАРА НА ОДАБРАНИМ ПРИМЕРИМА ИЗ КАТУЛОВОГ И ПРОПЕРЦИЈЕВОГ ОПУСА	65–78
Katarina V. Melić <i>MÉMOIRES D'HADRIEN</i> DE MARGUERITE YOURCENAR : ENTRE AUTOBIOGRAPHIE FICTIVE ET ÉCRITURE DE L'HISTOIRE	79–88
Dušica D. Todorović LO SCRITTORE SULLA SOGLIA: IL MOTIVO PIRANDELLIANO DELL'INCONTRO CON I PERSONAGGI IN ALCUNI RACCONTI DI PRIMO LEVI	89–103
Душан Р. Живковић ПРИРОДА И ЗНАЧАЈ ТЕОРИЈЕ ОТВОРЕНОГ ДЕЛА УМБЕРТА ЕКА	105–118
Cecilia Gibellini IL PASSERO SOLITARIO DI MONTALE: UN MERLO AZZURRO E UN FILO ROSSO	119–131
Giovanni Barracco MODERNISMO EUROPEO E CULTURA ITALIANA IN <i>CONSERVATORIO DI SANTA TERESA</i> DI ROMANO BILENCI	133–147
Данијела М. Јањић КЊИЖЕВНОСТ И УМЕТНОСТ ФИРЕНЦЕ У СТВАРАЛАШТВУ МИЛОША ЦРЊАНСКОГ	149–160
Зорана Ж. Ковачевић ЗАЈЕДНИЧКА СТРАСТ ПРЕМА КЊИЖЕВНОСТИ: САРАДЊА АЛБЕ ДЕ СЕСПЕДЕС СА ИЗДАВАЧКОМ КУЋОМ МОНДАДОРИ	161–173
Милена Р. Нешић Павковић ИТАЛИЈА У СТВАРАЛАШТВУ ТОМАСА МАНА: НОВЕЛА <i>СМРТ У ВЕНЕЦИЈИ</i>	175–187
Angela Fabris FORME DI RICEZIONE, PERSISTENZE E RILETTURE DEL WESTERN ALL'ITALIANA: LA TRAIETTORIA DI DJANGO DA SERGIO CORBUCCI A QUENTIN TARANTINO	189–200
Slađana D. Stanojević IL PERCORSO EVOLUTIVO DEI TEMPI COMPOSTI CON L'AUSILIARE <i>AVERE</i> NEI TESTI ITALIANI DEL XIII E DEL XIV SECOLO	201–216

Марија В. Лојаница РЕЛИГИЈА ТРАГАЊА: ИНТЕРТЕКСТУАЛНИ И ИНТЕРМЕДИЈАЛНИ ХОРИЗОНТ СТРИПОВА О КОРТУ МАЛТЕЗЕУ	217–235
Ljiljana Z. Petrović ITALIANISMI MUSICALI: DISTRIBUZIONE E (IN)ADATTAMENTO – IN SERBO E ALTRE LINGUE EUROPEE	237–248
Бојана В. Раденковић Шошић ДВАДЕСЕТИ ВЕК У ОГЛЕДАЛУ ИТАЛИЈАНСКЕ РЕКЛАМЕ	249–267
Tomislav M. Pavlović BECAUSE THERE IS (NO) HOPE FOR GUIDO CAVALCANTI AND T. S. ELIOT	269–283
Александра Д. Матић „QUESTI SCHIAVONI”: ИТАЛИЈАНСКА РЕНЕСАНСА И СЛОВЕНИ У ДЕЛУ РАСТКА ПЕТРОВИЋА	285–301
Данијела С. Ђоровић МЕТАДИСКУРС У ВАЗАРИЈЕВИМ ЖИВОТИМА СЛАВНИХ СЛИКАРА, ВАЈАРА И АРХИТЕКАТА	303–318
Андријана М. Малоку ПРИКАЗ ОНОСТРАНОГ ПУТОВАЊА НА ПРИМЕРУ ОДАБРАНИХ ТЕКСТОВА БОБЕ БЛАГОЈЕВИЋ И ДИНА БУЦАТИЈА	319–334
Мирјана М. Секулић ИТАЛИЈА У ПУТОПИСУ <i>ОРИЈЕНТ</i> ВИСЕНТЕА БЛАСКА ИБАЊЕСА	335–351
Биљана Р. Влашковић Илић ЕСТЕТИКА РУЖНОГ У <i>РИМСКИМ ПРИЧАМА</i> АЛБЕРТА МОРАВИЈЕ	353–367
Марија М. Панић ИСКУСТВЕНА НАСПРАМ СИМБОЛИЧКЕ ГЕОГРАФИЈЕ: ИНОВАЦИЈЕ МАРКА ПОЛА У ОПИСИМА ИСТОКА У ОДНОСУ НА СРЕДЊОВЕКОВНУ ДИДАКТИЧКУ КЊИЖЕВНОСТ	369–382
Невена П. Цековић ПРИЛОГ УНИВЕРЗИТЕТСКОЈ НАСТАВИ КЊИЖЕВНОГ ПРЕВОЂЕЊА С ИТАЛИЈАНСКОГ НА СРПСКИ: О ИСКУСТВИМА У РАДУ С НОВИМ ПРАКТИКУМОМ	383–396
Тијана Н. Кукић КРЕИРАЊЕ ТЕКСТУАЛНЕ КОХЕЗИЈЕ ПУТЕМ АНАФОРСКИХ ИЗРАЗА У РОМАНУ <i>ОСТАЈЕМ ОВДЕ</i> МАРКА БАЛЦАНА	397–412
АУТОРИ НАСЛЕЂА / AUTORI DI NASLEĐE	

Ricciarda Ricorda¹
Università Ca' Foscari Venezia
Dipartimento di Studi umanistici

IN ALTRE PAROLE. LA LINGUA E LA LETTERATURA ITALIANA DI JHUMPA LAHIRI

Uno degli aspetti più interessanti della letteratura italiana degli ultimi decenni è costituito dall'attività di scrittrici e scrittori con background migratorio, che scelgono l'italiano come lingua in cui scrivere: si tratta di una prospettiva nuova, per il nostro paese, e foriera di apporti originali. Per queste figure si rivela fondamentale il confronto con il canone letterario italiano, l'esigenza di rapportarsi sia con la tradizione che con la produzione contemporanea del Bel Paese. Un caso particolarmente interessante e peculiare è rappresentato dalla scrittrice Jhumpa Lahiri, londinese di nascita con genitori bengalesi, che vive tra gli Stati Uniti e l'Italia; presa da una passione per la lingua italiana durante una visita a Firenze, ha iniziato a scrivere le sue opere in italiano, rivolgendo una peculiare attenzione al confronto con la nostra tradizione letteraria: si intende analizzare tale rapporto, a verificare come la letteratura e la cultura italiane permangano al fondo di esperienze di autori e autrici provenienti da altri paesi e da diversificate realtà culturali, e come ne siano a loro volta rivitalizzate.

Parole chiave: autoritratto linguistico; Dante; letteratura italiana; Moravia; Nerina; traduzione; transculturalità

«... avevo bisogno di una lingua differente: una lingua che fosse un luogo di affetto e di riflessione»: l'epigrafe che Jhumpa Lahiri premette al suo primo libro in italiano *In altre parole*, desumendola da *Requiem* di Antonio Tabucchi², chiarisce subito la peculiarità del suo rapporto con la lingua e con la tradizione letteraria italiana e la significatività della sua scelta, a testimonianza della vitalità che entrambe sono ancora in grado di catalizzare.

Si tratta infatti, nel suo caso, di un'esperienza originale, che si colloca in una dimensione transculturale, in cui lo straniamento e lo spaesamento configurano una condizione metamorfica, potenzialmente portatrice di novità e di rigenerazione: un'esperienza che conferma la dimensione innovativa della scrittura migrante nel quadro della letteratura italiana contemporanea, di cui

¹ ricorda@unive.it

² La frase si legge nella *Nota* anteposta al testo che, com'è noto, è stato scritto e pubblicato prima in portoghese e poi tradotto in italiano, non dall'autore (Tabucchi 1992: 7). Nei riferimenti bibliografici, le opere di Lahiri saranno indicate con le seguenti sigle, seguite dal numero della pagina: *In altre parole*, AP; *Il vestito dei libri*, VL; *Dove mi trovo*, DT; *The Penguin Book of Italian Short Stories*, ISS; *Racconti italiani*, RI; *Il quaderno di Nerina*, QN; *Racconti romani*, RR.

fa integralmente parte. È indubbio infatti che la cosiddetta letteratura della migrazione italoфона debba essere considerata a pieno titolo letteratura italiana, evitando di isolarla sotto un'etichetta riduttiva, che non renderebbe ragione del suo valore; nello stesso tempo, non deve esserne appiattita la specificità, la peculiarità, che ne connota anche la novità³.

Jhumpa Lahiri apre, in questo ambito, uno scenario nuovo, prospettandosi come scrittrice nomade, «deteritorializzata» (Reichardt 2015): con le parole di de Rogatis, «la sua creatività è un amalgama, capace di superare etichette e barriere ideologiche facendo di questa scrittrice uno dei casi più rappresentativi, oggi, della *World Literature*: una Letteratura mondiale che fiorisce oscillando tra confini nazionali e contesti globali; tra un uso sapiente e concentrato delle tecniche espressive, ereditate dalla tradizione occidentale, e un'apertura alla molteplicità dei destini umani dispersi sulla Terra» (de Rogatis 2015: 4)⁴.

Nata a Londra da genitori bengalesi nel 1967, Lahiri passa con la famiglia nel Rhode Island nel 1969; si trasferisce poi a New York, dove si laurea in Letteratura inglese al Barnard College della Columbia University. Conseguisce un dottorato di ricerca in Studi rinascimentali presso la Boston University, con una tesi sull'influenza dell'architettura italiana sulla scena teatrale inglese del primo Seicento: è nel quadro di questi studi che si colloca il suo primo viaggio in Italia, a Firenze, nel 1994. Seguiranno altre visite, in altre città, Venezia nel 2000, Roma, che la 'rapisce' già al primo incontro, nel 2003: la passione per la Città Eterna la spingerà a trasferirvisi con la famiglia, marito e due figli, nel 2012; vi rimarrà fino al 2015, quando farà ritorno negli Stati Uniti, chiamata a ricoprire la cattedra di scrittura creativa e traduzione letteraria presso il Lewis Center for the Arts della Princeton University, da cui passerà, nel 2022, alla Columbia University.

Il suo esordio di scrittrice si colloca nel 1999, con la raccolta di racconti *Interpreter of Maladies*, che le vale, l'anno seguente, il prestigioso Premio Pulitzer; nel 2003 pubblica il romanzo *The Namesake*, da cui la regista Mira Nair ricava nel 2006 un film di successo; seguono una seconda raccolta di racconti nel 2008, *Unaccustomed Earth*, e nel 2013 un nuovo romanzo, *The Lowland*⁵: riceve numerosi riconoscimenti per questa rilevante produzione che ruota intorno al tema della diaspora indiana americana.

Il profilo restituito dalla produzione di Lahiri in inglese prospetta l'immagine di un'autrice attenta alle problematiche della migrazione indiana negli Stati Uniti, con un interesse peculiare per i complessi rapporti tra le

3 Ampio il dibattito critico in merito, e già avviato da tempo: cfr. almeno Gnisci 2006, Taddeo 2006, Pezzarossa, Rossini 2011, Camilotti 2012, Mengozzi 2013.

4 Per concludere: «una letteratura che universalizza i temi specifici della migrazione e del multiculturalismo, collegandoli alle forme e ai temi della grande mutazione moderna delle identità e, più oltre, alla complessità della condizione umana; una letteratura che non si impoverisce, ma si potenzia attraverso i travasi e i passaggi delle traduzioni (de Rogatis 2015: 4). Cfr. anche Groppaldi, Sergio 2016: 79-87; Frigeni 2020: 100-101.

5 Le quattro opere sono state pubblicate in traduzione in italiano: *L'interprete dei malanni* (Milano: Marcos y Marcos 2000), *L'omonimo* (Milano: Marcos y Marcos 2003), *Una nuova terra* (Parma: Guanda 2008) e *La moglie* (titolo originale *The Lowland*, Parma: Guanda 2013).

generazioni e una forte sensibilità per la condizione delle donne⁶. A questo punto, l'incontro con la lingua e la cultura italiane, che avviene quando è già scrittrice affermata negli Stati Uniti e conosciuta e apprezzata anche all'estero, induce in lei una 'svolta transculturale', che si manifesta nella scelta dell'italiano come lingua per la scrittura letteraria: si tratta di un processo che è possibile seguire nel primo testo da lei pubblicato in italiano *In altre parole*, che distende in una prosa elegante nella sua essenzialità, ricca di metafore⁷, il racconto dell'acquisizione di una lingua straniera e del significato che tale dislocazione linguistica può assumere in una prospettiva di rinnovamento e di rigenerazione personale. Si tratta di un testo molto interessante, che si articola in ventitré capitoletti⁸: assorbe in un accattivante andamento narrativo una serie di riflessioni approfondite sul rapporto tra le culture e le lingue, incrociando diverse tipologie testuali, dal diario al racconto autonomo alla pagina saggistica; è la stessa scrittrice a definire questo suo 'language memoir' «una sorta di autobiografia linguistica, un autoritratto» (AP 156), facendo proprie le parole di Natalia Ginzburg nell'*Avvertenza di Lessico familiare*, «Non ho inventato niente»; e ancora precisa che per la prima volta si è sentita libera di mettere se stessa al centro, di assumere il ruolo di protagonista, rinunciando a quella distanza tra sé e lo spazio creativo che aveva avvertito come necessario nelle sue opere precedenti.

Numerosi i nuclei tematici che si dipanano nel testo: in primo luogo, il processo di acquisizione dell'italiano, acquisizione che non è motivata da un bisogno, da un'esigenza oggettiva («una lingua che non c'entra con la mia vita», AP 32), ma piuttosto dal desiderio, che nasce da un innamoramento, un «colpo di fulmine» destinato a sfociare nell'ossessione. Il paragone cui Lahiri ricorre, per spiegare una simile condizione, è sollecitato dal contatto con un luogo preciso, la Firenze di Dante, il cui amore per Beatrice, ispiratrice sempre irraggiungibile, diviene metafora della sua passione per l'italiano, che coltiverà analogamente nell'assenza, al ritorno negli Stati Uniti dopo i successivi viaggi in Italia.

Il dizionario, le conversazioni con insegnanti madrelingua diventano gli strumenti di una ricerca e di uno studio in cui la scrittrice si rappresenta immersa: il dizionario è strumento prezioso, che funziona per lei anche come una sorta di guida da cui non si separa mai e che rimarrà pieno di segreti; le lezioni, utili nelle diverse fasi dell'apprendimento, prima del trasferimento a Roma sembrano lasciare il posto alla lettura esclusiva di testi in italiano, nella rinuncia all'inglese: «Leggo *Gli indifferenti* e *La noia* di Moravia. *La luna e i falò* di Pavese. Le poesie di Quasimodo, di Saba. Riesco a capire e al contempo non capire. Rinuncio alla perizia per sfidarmi. Baratto la certezza con l'incertezza. [...] Gli impedimenti mi stimolano. Ogni nuova costruzione sembra una meraviglia. Ogni parola sconosciuta, un gioiello. Faccio un elenco

6 Ricca la bibliografia critica su queste opere: per un inquadramento generale, anche in rapporto alla successiva produzione in italiano, cfr. Monaco 2019 e Malandrino 2022, cui si rinvia anche per ulteriori approfondimenti bibliografici.

7 Sui caratteri dell'italiano di Lahiri in questo testo cfr. Groppaldi, Sergio 2016: 90-95.

8 Già pubblicati su «Internazionale», in puntate a cadenza settimanale, nel 2014.

di termini da controllare, da imparare. *Imbambolato, sbilenco, incrinatura, capezzale. Sgangerato, scorbutico, barcollare, bisticciare*. Dopo aver terminato un libro, mi emoziono» (AP 38-39).

Ecco comparire puntuali riferimenti alla letteratura italiana, che viene configurandosi come fattore fondamentale nelle riflessioni della scrittrice sull'acquisizione della lingua; la lettura dei testi le consente infatti di realizzare un «raccolto delle parole» simile a quello di cui si riempie il cestino durante una passeggiata nel bosco: ma le parole sembrano non bastare mai al suo «appetito insaziabile». È ben consapevole che non potrà superare il distacco tra sé e l'italiano, la sua conoscenza sarà segnata dall'imperfezione, dalla confusione nella scelta di alcune parti del discorso, gli articoli, le preposizioni, i tempi verbali: nonostante il suo impegno nello scavo per trovare la parola giusta, il suo vocabolario, pur ampio, rimarrà «strampalato» (AP 131), non riuscirà mai a raggiungere la «conoscenza possente, intima della propria lingua» che invidia a Pavese, evidente nelle lettere che lo scrittore scambia con Rosa Calzecchi Onesti a proposito della sua traduzione dell'*Iliade* e dell'*Odissea*.

Tuttavia, una simile condizione non impedisce all'autrice di arrivare a scrivere in italiano, prima, a partire dal trasferimento a Roma, il diario delle sue giornate e una serie di appunti a margine della sua immersione nella nuova lingua e delle emozioni suscitate in lei, una scrittura privata che sarebbe stata la base di *In altre parole*, poi un racconto, *Lo scambio*, pure ivi contenuto. L'approdo alla scrittura in italiano rappresenta «un atto di smantellamento, un nuovo inizio» che Lahiri paragona al cambiamento della pittura di Matisse nell'ultimo periodo della sua attività artistica: un rinnovamento della sua scrittura, una metamorfosi che, come tutti i processi metamorfici, è difficile e doloroso, ma rigenerativo: il richiamo è alla trasformazione di Dafne in alloro, come rappresentato da Ovidio nelle *Metamorfosi*, «testo maestoso» molto amato dalla scrittrice (AP 120).

Si innesta qui uno dei nuclei tematici centrali di *In altre parole*: la stessa imperfezione che la scrittrice denunciava in rapporto alla propria conoscenza dell'italiano la colloca, a quanto afferma, in «una zona periferica in cui non è possibile che io mi senta radicata, ma dove ormai mi trovo a mio agio. L'unica zona a cui credo, in qualche modo, di appartenere» (AP 75), per concludere: «credo che una consapevolezza dell'impossibilità sia centrale all'impulso creativo. Davanti a tutto ciò che mi sembra irraggiungibile, mi meraviglio. Senza un sentimento di meraviglia verso le cose, senza lo stupore, non si può creare nulla» (AP 76).

Tale situazione si articola ulteriormente laddove Lahiri precisa il rapporto tra le tre lingue che conosce, mettendole in relazione con il concetto di esilio: il bengalese, tramandato dai suoi genitori, è stato il primo, accogliente idioma finché non è andata a scuola, quando ha dovuto misurarsi con l'inglese, dapprima con fatica e difficoltà, poi riconosciuto nella sua importanza; le due lingue le sono apparse in conflitto, il bengalese ignorato o guardato con sospetto dagli americani, l'inglese estraneo per i suoi genitori. L'arrivo dell'italiano ha significato per lei la fuga dallo scontro tra le altre due lingue, madre e matrigna, e dai loro rapporti di forza: se continua a sentirsi in una sorta di esilio

linguistico, con un bengalese ignorato nel paese in cui ha abitato e per altro conosciuto in modo imperfetto, anche nella nuova lingua si sente in esilio, ma in una condizione diversa, che accetta, forse perché il senso di non appartenere del tutto a nessuna lingua ha a che fare con il suo essere scrittrice.

Se l'italiano viene a costituire una sorta di 'terzo spazio' (Reichardt 2015: 230), una zona di intersezione in cui Lahiri si sente comunque a proprio agio, c'è però una forma di marginalizzazione che la colpisce e che ha a che fare con il suo aspetto fisico, un «muro» che non può superare, legato al colore della pelle, che la connota come straniera: se nella scrittura tale aspetto svanisce, nella vita quotidiana permane come un ostacolo insuperabile. Così, se il suo editore italiano apprezza la sua perfetta conoscenza dell'italiano, dichiarandosi entusiasta del suo progetto di tradurre alcuni scrittori italiani, la commessa del negozio di scarpe in cui entra le 'spezza il cuore' rivolgendosi a lei, pur non avendola sentita parlare, in inglese... (AP 108).

La traduzione è un tema che torna spesso nel volume, ulteriore tassello della prospettiva transculturale in cui si muove la scrittrice; anche la traduzione, infatti, si prospetta come ambito di confronto e intersezione tra lingue diverse e ne viene riconosciuta l'importanza ai fini di un'appartenenza 'postnazionale' (Brioni 2022: 98): «Credo che tradurre sia il modo più profondo, più intimo di leggere qualcosa. Una traduzione è un bellissimo incontro dinamico tra due lingue, due testi, due scrittori. Implica uno sdoppiamento, un rinnovamento» (AP 92-93).

Non è un caso che la protagonista del primo racconto in italiano già ricordato, *Lo scambio*, sia una traduttrice, che, decisa a generare una diversa versione di se stessa, «nello stesso modo in cui poteva trasformare un testo da una lingua a un'altra» (AP 59), lascia la sua vita e si trasferisce in una città imprecisata portandosi dietro solo un golfino nero: oggetto dall'alto valore simbolico, che perderà e ritroverà, sentendolo però diverso, sembra alludere a un'identità multipla, che da un lato rimane quella consueta, dall'altro appare mutata, proprio come la lingua.

Anche *In altre parole* sarà sottoposto all'esercizio della traduzione, però non a opera della sua autrice⁹, ma di Ann Goldstein, rinomata traduttrice di importanti scrittori italiani, da Leopardi a Levi, da Pasolini a Elena Ferrante: *In other words*, comparso nel 2016 (Lahiri 2016), presenta significativamente il testo italiano a fronte, scelta che, mentre evidenzia immediatamente la compresenza dei due registri linguistici, da un lato invita il lettore a un confronto, oltre che a una verifica personale, dall'altra suggerisce l'immissione del testo in un circuito culturale internazionale (Malandrino 2022: 31-33).

La valorizzazione dell'attività traduttiva sembra essere anche uno degli elementi della costituzione del personale canone della letteratura italiana che emerge, conclusivamente, da questo libro; numerosi i nomi citati, evocati in riferimento ai diversi aspetti dell'acquisizione dell'italiano: così Pavese, oltre

9 Sulle difficoltà dell'autotraduzione, si veda il bel capitolo *L'adolescente peloso* (AP 89-94): «Rispetto all'italiano, l'inglese mi sembra prepotente, soggiogante, pieno di sé [...]. Le due lingue si affrontano sulla scrivania, ma il vincitore è già più che ovvio. La traduzione sta divorando il testo originale, lo sta smontando».

all'ammirazione tributatagli per la possente conoscenza della lingua, rilevata proprio a proposito delle sue osservazioni sulla traduzione, rientra, con Moravia, tra le prime letture italiane compiute in America prima del trasferimento a Roma, come si è visto; Moravia a sua volta fornisce un supporto speciale alla comprensione di determinati usi linguistici, ad esempio con frasi giudicate stupende nell'uso delle preposizioni; le parole di scrittori di diverse epoche storiche, Manganelli, Verga, Elena Ferrante, Leopardi, confluiscono nel suo lessico, plasmandolo come un amalgama. In un momento di crisi, durante un ritorno di un mese in America nel periodo del soggiorno romano, quando si sente più spaesata, una scrittrice senza lingua definitiva, a soccorrerla è un piccolo mucchio di libri italiani donati da una delle sue insegnanti, i racconti di Calvino, di Pavese, di Silvio d'Arzo, le poesie di Ungaretti, che sono «i mezzi migliori – privati, discreti, affidabili – per scavalcare la realtà» (AP 99).

In altri passaggi, agli scrittori italiani Lahiri attinge per affrontare problemi di ordine critico-teorico o anche questioni esistenziali: così, a proposito dell'autobiografia si è ricordato come la scrittrice evocasse Natalia Ginzburg, toccando anche il tema, implicato nel genere, del rapporto tra realtà e invenzione, a proposito del quale è citata anche l'affermazione paradossale di Lalla Romano «in un libro tutto è vero, niente e vero» (AP 166). Verga, oltre a fornire parole per il 'raccolto' del cestino, offre alla scrittrice lo spunto per una densa riflessione che, a partire da un passaggio di *Storia di una capinera*, tocca il tema del rapporto tra sicurezza e libertà, tra limiti e ampiezza di prospettive ai fini della creazione artistica (AP 70-71).

Ecco dunque, nelle pagine di Jhumpa Lahiri, la letteratura italiana trovare nuova vitalità, riproposta in un contesto transnazionale che ne conserva le specificità ma insieme la immette in una più ampia circolazione e in una dialettica rinnovata. La costituzione di un suo personale canone, implicitamente avviata nel testo del 2015, continua con una successiva opera curata dalla scrittrice, che approda a un ambito d'elezione per la letteratura italiana di tutti i secoli e molto praticato anche nel Novecento, quello del racconto: nel 2019 pubblica una raccolta di racconti di scrittori e scrittrici italiani tradotti in inglese, *The Penguin Book of Italian Short Stories* (ISS). I testi antologizzati sono quaranta, ciascuno introdotto da una breve presentazione, disposti seguendo l'ordine alfabetico dei cognomi degli autori, ma in senso inverso, dalla V di Elio Vittorini alla A di Corrado Alvaro: una scelta curiosa, che comporta una felice coincidenza, la posizione incipitaria di Vittorini, che la curatrice indica come il suo «faro» sia per i brevi cappelli biografici premessi ai singoli racconti, sia, più in generale, per l'assemblaggio complessivo del libro, per il quale l'antologia *Americana*, pubblicata nel 1942, si sarebbe configurata come esempio di dissidenza creativa e politica, nella sua coraggiosa connessione, attraverso la letteratura, a un nuovo mondo. Dedica quindi la raccolta «to him and to that landmark work – to the spirit of saluting distant literary comrades, of looking beyond borders and of transforming the unknown into the familiar» (ISS XXI)¹⁰.

10 «a lui e alla sua fondamentale antologia – alla volontà di celebrare le opere di colleghi lontani, di rivolgere lo sguardo al di fuori dei confini e trasformare l'ignoto in qualcosa di

Anche in questo caso, si tratta dunque di un'operazione transculturale, un modo per guardare al di là dei confini, di confrontarsi con l'altro e accoglierlo; in tali termini Lahiri connota la genesi dell'antologia nella breve e densa introduzione generale, aperta da un'epigrafe che individua un altro nume tutelare dell'impresa, il Primo Levi di *La ricerca delle radici*, 'antologia personale' nata anche nel suo caso da «input ibridi»: ma fondamentale per lei anche la lettura di *Se questo è un uomo*, fatta proprio tornando in America dopo il soggiorno a Roma e destinata a suscitare un'eccezionale ammirazione per uno scrittore capace di trasformare un'esperienza infernale in un capolavoro letterario per bellezza e verità. Da qui il desiderio di trasmettere ai suoi studenti di Princeton tale ammirazione. E non solo per lo scrittore torinese, ma anche per gli altri scrittori italiani che l'avevano toccata in profondità, «who had taught me so much and who were now a part of me» (ISS 10).

I criteri della selezione che la curatrice dichiara prevedono l'esclusione degli scrittori viventi (il più 'vecchio' autore della raccolta è Verga, la più giovane Fabrizia Ramondino) e un'apertura massima a stili e voci diverse, con l'inevitabile e rivendicata preferenza per quanti hanno ispirato e nutrito il suo amore per la letteratura italiana: lungi dal pretendere l'eshaustività, Lahiri è consapevole del fatto che l'antologia rispecchia la sua sensibilità e il suo giudizio personale.

Comunque, nella difficile impresa di contenere il numero dei racconti, è riuscita a dare voce anche ad autori meno noti, poco presenti pure ai lettori italiani, e a garantire un debito spazio a scrittrici di diverse generazioni, da Anna Banti a Cristina Campo, da Alba De Céspedes a Natalia Ginzburg, da Grazia Deledda a Luce d'Eramo, da Elsa Morante ad Anna Maria Ortese e Lalla Romano; sedici dei testi antologizzati non erano mai stati tradotti prima, nove sono stati ritradotti per l'occasione, in più di un caso da lei stessa (Romano, Ramondino, Parise, Cassola, Calvino – insieme a Sara Teardo – e Alvaro).

Se l'introduzione generale tratteggia il quadro culturale in cui i racconti e gli autori si inseriscono, prospettando l'immagine di una civiltà letteraria con scrittori che si conoscono tra di loro e che, durante il fascismo, reagiscono all'autarchia imposta dal regime proprio guardando altrove, con giornali letterari che vengono seguiti e letti con interesse, i cappelli premessi ai singoli testi forniscono note essenziali, ma puntuali, sulle biografie degli autori e sintetiche note stilistiche, con l'idea di fornirne, secondo il modello vittoriniano «partial sketches», piuttosto che «definitive renderings» (ISS XXI; «abbozzi parziali», «interpretazioni conclusive» RI 29).

A emergere sia nella scelta dei racconti che nei cappelli introduttivi ai singoli autori sono gli elementi che stanno più a cuore a Lahiri: il valore trasformativo dell'acquisizione di un'altra lingua, sottolineato nei casi di Svevo, Tabucchi, Tomasi di Lampedusa; la dimensione transnazionale sottesa all'attività traduttiva, svolta da molti degli autori e delle autrici antologizzati, da Pavese a Landolfi, da Ginzburg a Bianciardi; la ricchezza di personalità 'doppie',

familiare»: così nella versione in italiano (RI 29). Completa l'opera una sintesi cronologica che affianca due elenchi, uno con i principali eventi letterari, l'altro con quelli storici e politici dal 1840 al 2009.

bifronti, ibride, da Levi a Cassola, da De Céspedes a Banti; la capacità di coniugare dimensione regionale e universale, nel caso di Alvaro come di Deledda.

Il punto di vista della curatrice, che dichiara di aver puntato alla restituzione di un ritratto dell'Italia in grado di rifletterne la realtà, non un'immagine rassicurante, da turista, viene così a plasmare una lettura originale della produzione letteraria italiana novecentesca, in cui a essere evidenziati sono la tendenza alla sperimentazione e al cambiamento, la riflessione continua sull'identità, cercata, persa, ritrovata, messa in dubbio, in uno stato di «fluctuating selfhood» (ISS XIII; «individualità fluttuante», RI 20), le potenti meditazioni sullo straniamento, l'alienazione, la solitudine: temi e aspetti che appartengono anche a lei e che confermano l'immagine di un intellettuale per il quale lo spaesamento e le ibridazioni, soprattutto se trovano spazio in una lingua accogliente, costituiscono la condizione per la creatività artistica.

The Penguin Book of Italian Short Stories nel medesimo anno, il 2019, viene pubblicato anche in versione italiana, presso Guanda, *Racconti italiani scelti e introdotti da Jhumpa Lahiri*: una specie di «gioco del rovescio», con la traduzione dell'antologia dapprima predisposta per il pubblico di lingua inglese e poi presentata a quello italiano; nell'*Avvertenza*, è chiarito che viene proposta con piccole modifiche la traduzione di quella in inglese, per la precisa volontà, da parte della curatrice, di destinarla non a un pubblico italiano colto o «già disposto ad apprezzare la letteratura», ma a una «figura trasversale e perfino globale», un lettore non necessariamente nato e cresciuto in Italia, anzi magari arrivato solo da pochi giorni, oppure appartenente alla diaspora italiana, comunque desideroso di leggere il volume e capace di farlo: infatti, «a che cosa serve, poi, la letteratura se non ad accogliere chiunque abbia la curiosità o la voglia di affrontarla? La letteratura non serve a farci sentire tutti colti, o a ostentare ciò che già sappiamo. La letteratura, un mondo senza confini a parte quelli linguistici, non è questo» (RI 12). Emerge, da queste parole, l'indicazione di una nuova apertura per la letteratura italiana, della possibilità di una nuova fruizione da parte di un pubblico più ampio, vario nella sua composizione, capace di garantirne una rinnovata vitalità.

È interessante, a proposito di questa sorta di 'andirivieni' tra le due lingue, quanto Lahiri scrive in un breve testo del 2017, *Il vestito dei libri*, che contiene la *lectio magistralis* tenuta nel 2015 al Festival degli Scrittori della Fondazione Santa Maddalena a Firenze: *lectio* scritta in italiano e poi tradotta in inglese, con una prima edizione bilingue per il Festival e poi una revisione di entrambe le versioni per la pubblicazione in inglese presso Knopf e per quella italiana da Guanda: «Mi colpisce molto questo passaggio ripetuto tra le due lingue in cui scrivo; mi fa capire quanto sia utile, anche infinito, questo avanti e indietro linguistico» (VL 61). Il processo autotraduttivo, da cui in *In altre parole* la scrittrice, pur riconoscendone l'utilità, in quanto incontro dinamico tra due lingue come tutte le traduzioni, si era detta però 'sconvolta', per la disparità tra il suo neonato italiano e il prepotente fratello adolescente inglese, sembra aver raggiunto ora la maturità, l'equilibrio tra le forze in campo: a prevalere, nel praticarlo, sono ora gli aspetti positivi, lo scambio produttivo.

Comunque, il percorso della scrittrice procede sulla strada dell'Italia e dell'italiano: il secondo romanzo nella lingua del sì, *Dove mi trovo*, esce nel 2018: costituito da una serie di capitoletti 'situazionali', è ambientato in una dimensione metropolitana cui non è dato un nome, ma che ha i tratti di Roma. La protagonista, una donna di mezza età, pur inserita in tale dimensione e dunque non partecipe di una condizione legata alla migrazione, si rappresenta come figura dello spaesamento, del transito, del vivere in bilico: «Esiste un posto dove non siamo di passaggio? *Disorientata, persa, sbalestrata, sballata, sbandata, scombussolata, smarrita, spaesata, spiantata, stranita*: in questa parentela di termini mi ritrovo. Ecco la dimora, le parole che mi mettono al mondo» (DT 159): l'unica dimora, per lei, è costituita dunque dalle parole, che a ragione Tiziana de Rogatis identifica nella lingua italiana: «È lo spazio generato da un italiano piano, medio, da cui però via via emerge come in trasparenza un italiano di secondo grado. Una nuova lingua, sobria, nitida, e tuttavia capace di scarti lirici improvvisi, inventata mescolando la comunicazione quotidiana con un lessico interiorizzato e con una certa, ben selezionata, tradizione letteraria italiana» (De Rogatis 2020: 193).

Interessa qui sottolineare come il rapporto della scrittrice con la cultura e la lingua italiana continui a crescere e arricchirsi, da un lato appunto nella piena appartenenza alla nuova dimensione linguistica, dall'altro nel rapporto con gli scrittori della nostra tradizione letteraria: così l'epigrafe proviene da una pagina di Italo Svevo, in cui lo spostamento è collegato alla perdita («Ad ogni mutamento di posto io provo una grande enorme tristezza. [...] È il mutamento stesso che m'agita come il liquido in un vaso che scosso s'intorbida»), quello Svevo che Lahiri connota come «a literary Janus figure», «a profound hybrid with deeply doubled roots» (ISS 55; «una figura letteraria bifronte», «personalità profondamente ibrida e dalle duplici radici» RI 89). Anche l'unica citazione letterale che l'autrice inserisce, precisandone in nota la provenienza, è tratta da un amato scrittore italiano, Corrado Alvaro, che sarà a sua volta antologizzato nella raccolta *Italian Short Stories*, tradotto dalla stessa Lahiri.

Il dialogo della scrittrice con la letteratura italiana novecentesca prosegue anche nel successivo libro in italiano, *Il quaderno di Nerina*, la sua prima raccolta di poesie, pubblicata nel 2021: testo di grande interesse, ripropone, in una struttura compositiva originale, temi a lei cari intessuti di elementi autobiografici, in versi liberi (ma non mancano anche scelte metriche particolari, evidenziate in sede di commento¹¹). L'autrice ricorre allo stratagemma del manoscritto ritrovato, dichiarando di aver reperito un quaderno manoscritto con versi inediti a nome di una sconosciuta, Nerina, in un cassetto della sua abitazione a Roma; aggiunge di aver deciso di affidare l'incarico di farne un'edizione critica commentata alla filologa statunitense Verne Maggio, studiosa della poesia italiana.

11 Così la filologa a proposito della seconda strofa di *Obiettivo* («Di andare a letto e non pensare/a tutto ciò da ritirare/consegnare imparare tollerare» (QN 79): «Qui "ciò" è forzato in un ruolo grammaticale che non gli compete. [...] Lascio dunque questa lezione, che d'altronde forma una ritmata terzina con due novenari isometri e un battente endecasillabo a maiore» (QN 192).

Ne deriva una sorta di gioco a tre voci molto suggestivo, tra l'autrice, Maggio e Nerina, che meriterebbe un'analisi approfondita non possibile in questa sede: ma è necessario sottolineare almeno come diventi ancora più forte e articolato il rapporto con la lingua e la tradizione italiana; per quanto attiene alla lingua, anche grazie all'immaginato intervento della filologa, aumenta lo spazio per la riflessione su parole significative, alcune anche distanti dal parlare quotidiano: suggestive in particolare le liriche della sezione *Accezioni*, tutte giocate su vocaboli amati, discussi, commentati, anche con riferimenti al *Grande Dizionario della Lingua italiana* di Salvatore Battaglia.

Numerosi gli autori italiani evocati, da classici dei diversi secoli, Dante, Burchiello, Leopardi, Pascoli, a scrittori novecenteschi, Bontempelli, Savinio, Montale, Primo Levi, Calvino, Pasolini, Ginzburg, Caproni, Balestrini, Dolores Prato, Elena Ferrante, in un «ininterrotto dialogo con fonti letterarie occidentali senza troppo precisi cronotopi» (QN 195¹²); mentre lo stesso titolo, *Il quaderno di Nerina*, contiene allusioni, per altro esplicitate nel testo, a precedenti italiani: il romanzo incompiuto *Nerina* di Elsa Morante, conservato nell'archivio della scrittrice alla Biblioteca Nazionale di Roma è evocato infatti nell'*Introduzione*, nell'ipotesi, poi abbandonata, che avesse potuto influenzare l'opera di questa sconosciuta Nerina; e poi l'omonima eroina tassiana e la protagonista delle *Ricordanze* di Leopardi, i cui ultimi versi sono riportati nell'apparato 'filologico' a commento della sezione *Sparizioni* (QN 42 e 188-189).

Altrettanto presente risulta la letteratura italiana nella recente raccolta *Racconti romani*, pubblicata nel 2022; immediato risulta per il lettore il riferimento all'opera omonima di Alberto Moravia del 1954 (Moravia 1954)¹³. Lahiri ha espresso in più occasioni il suo apprezzamento per lo scrittore romano, come si è visto: aveva indicato *Gli indifferenti* e *La noia* tra le sue prime letture in italiano (AP 38), citato una sua «stupenda frase» come esempio di un ottimo uso delle preposizioni (AP 81), sottolineato la capacità di lui, romano, di ambientare racconti e romanzi a Roma pur senza attingere alla propria biografia; ancora, nell'introduzione a *The Penguin Book of Italian Short Stories* aveva ripreso da Siciliano una sua «illuminating observation», ovvero che il racconto è qualche cosa che nasce dall'intuizione (mentre il romanzo dalla ragione). Infine, la scrittrice così riassume il suo rapporto con Moravia in un'intervista a ridosso della pubblicazione della sua raccolta: «Moravia è stato il primo autore che mi ha insegnato a leggere in italiano, il Virgilio che mi ha accompagnato alla scoperta di questo universo letterario. Di lui amo il linguaggio puro, preciso, e anche la scelta della forma breve per comporre un gigantesco affresco della città, della sua vita quotidiana, delle tensioni tra classi sociali. Il racconto è un genere spesso poco apprezzato, ma io trovo sia molto adatto a Roma: qui tutti raccontano, anche da un incontro

12 A questi nomi sono da aggiungere quelli contenuti in un elenco che si immagina conservato nell'ultima pagina del manoscritto: «Sereni, Caproni, Fortini, Giudici, Zanzotto, Dario Villa, Rosselli, Pavese, Bassani» (QN 22).

13 Cui era seguita una seconda raccolta nel 1959, *Nuovi racconti romani*. Alcuni dei racconti di Lahiri erano comparsi in precedenza, tra il 2015 e il 2021, in riviste e raccolte.

per strada di due minuti vai sempre via con una piccola storia, un regalo da riportare a casa» (Gravino 2022).

Dunque, ai già dichiarati motivi di ammirazione per lo scrittore romano – che toccavano il piano della concreta prassi scrittoria come quello della riflessione sulle forme – la scrittrice aggiunge ora un ulteriore elemento di esemplarità: nelle pagine dei suoi racconti, avrebbe ritrovato pienamente il senso della città, la capacità di renderne l'atmosfera. Se Moravia raccontava la Roma dei quartieri popolari in un periodo di grandi trasformazioni come quello della ricostruzione post-bellica e dell'avvio del *boom* economico, Lahiri rappresenta una città pure colta in una fase di grandi cambiamenti, con una forte presenza di stranieri, immigrati e turisti. In entrambi i testi, il rapporto dei personaggi con i luoghi è intenso, ma esplicitato in modo molto evidente nel caso della scrittrice, che alle descrizioni degli 'esterni' dedica uno spazio decisamente maggiore rispetto al 'predecessore'. Diverso anche lo sguardo che i due autori rivolgono ai propri personaggi, spesso spietato quello di Moravia, che ricorre a toni comico-grotteschi nel delinearne i tratti sia fisici che psicologici e che li immerge in una vita fatta di conflitti, menzogne, comportamenti violenti (Favaro 2020); accogliente quello di Lahiri, i cui protagonisti, spesso spaesati, sradicati, straniati, ma per nulla insensibili al fascino della città, sono fatti oggetto di un'attenzione partecipe, capace di coglierne comunque, oltre alle difficoltà, anche i limiti. Ne deriva un rapporto osmotico con il modello moraviano, seguito nell'impostazione di una raccolta di testi autonomi e insieme atti a restituire l'affresco della città nella sua vita quotidiana, nelle tensioni sociali anche nella violenza che l'attraversano, non senza restituire anche il senso della sua bellezza.

Molto curata la struttura dell'opera, che si articola in tre parti, la prima e la terza costituite da quattro racconti ciascuna, la seconda, centrale, da sei testi; una certa simmetria caratterizza anche la scelta del narratore, nella prima e nella terza simile, in tre racconti in prima persona, in uno in terza, nella seconda tutti in terza. Tranne che in due racconti, i protagonisti o comunque figure a loro vicine, sono stranieri, appartenenti a diverse classi sociali, migranti 'economici', turisti benestanti, professionisti e intellettuali; molto spesso sono fatti oggetto di forme più o meno sfumate di razzismo, sempre molto dolorose. Così il titolo del primo racconto, *Il confine*, in cui a narrare è una giovane che osserva una famiglia di turisti, genitori e due figlie, ospitata in una proprietà fuori città di cui i suoi sono i custodi, indica la separazione tra gli ospiti e la famiglia migrante (Malandrino 2022: 62-63), ma può alludere anche al confine tra la campagna e la città da cui il padre ha voluto allontanarsi dopo essere stato aggredito brutalmente nella sua piccola fioreria, avviata appena arrivato con la moglie da un altro paese; l'atto di violenza, oltre a impedirgli a lungo di parlare, lo ha spinto a preferire «stare tra gli animali e coltivare la terra. Ormai si è adattato a questo ambiente selvatico che lo protegge» (RR 23).

In questo caso, Roma è così inospitale nei confronti degli immigrati, da respingerli al di fuori dei suoi confini; più sottile, ma certo pure disturbante la

forma di razzismo subita in una trattoria della città da una professoressa universitaria, che, a causa dei suoi «capelli scuri, e [...] scura anche di carnagione» (RR 26), è fatta oggetto di un'odiosa discriminazione da parte della padrona e di una sua nipotina: così il suo rapporto con Roma, a cui tornava ritrovandola ogni volta con un piacere nuovo, unico posto in cui si sentiva veramente a casa, si rivela invece «tenue», induce in lei «una tristezza che non sa arginare» (RR 38).

Ancora più drammatica la vicenda dell'io narrante di *Casa luminosa*: finalmente approdato, con la moglie e i cinque figli in un appartamento tutto per loro («una casa luminosa ti cambia la vita»), è costretto ad andarsene per le persecuzioni dei vicini: magistralmente delineato il contrasto tra le speranze iniziali e la drammatica conclusione, con l'abbandono della casa, il ritorno dei suoi nel paese d'origine, la sua vita da *homeless* e la morte. Suggestiva l'immagine di una Roma di periferia che sembra sapere di mare e in cui la famiglia si sente inizialmente protetta: «L'appartamento, al primo piano, era solo di cinquanta metri quadri, ma per la prima volta avevamo una nostra piccolissima camera da letto dove batteva il sole mattutino, dove ci svegliava l'urto della luce insieme agli uccellini che si scambiavano messaggi segreti e incomprensibili nel nostro mondo. [...] L'aria attorno a quella casa non era mai ferma, cosa che ci aveva salvato in quella primavera precocemente calda. Dentro sembrava quasi di stare in spiaggia, si sentiva perfino qualche gabbiano, una vera spiaggia, ci dicevamo stupiti, come fossimo in vacanza, al mare» (RR 83-84); ben diverso, nella conclusione del racconto, il risveglio all'aperto dell'io narrante: «Le falene mi hanno fatto strada fino alla ferrovia. In attesa del treno che si avvicinava pensavo solo alle cose belle e ai papaveri rossi e gialli che spuntavano attorno ai piedi fra i binari» (RR 103).

Le due dimensioni della bellezza, del benessere indotto dal luogo e della violenza, della minaccia, sono icasticamente intrecciate in molti dei racconti della raccolta, e in modo esemplare nell'ampia sezione centrale, *La scalinata*, alla quale non è dato un nome, ma che è facilmente identificabile nella Scalea del Tamburino, vicina alla casa romana della scrittrice¹⁴; i sei testi, intitolato ciascuno a un diverso personaggio di varia estrazione sociale, individuato attraverso il ruolo, *La madre*, *La vedova*, *L'espatriata* ..., ruotano intorno al luogo, portandosi dietro spesso un vissuto doloroso e andando incontro anche ad avventure spiacevoli, ma non senza cogliere un aspetto peculiare e sollecitante dello spazio attraversato. Così la madre che lavora nella casa di una famiglia benestante, se non può non pensare, nella salita di primo mattino, al figlio lasciato dai nonni in un altro continente, non manca però di fermarsi «un attimo per godersi la prospettiva» (RR 107), lo sceneggiatore, destinato a subire un furto lungo i gradini, ammira la scalinata di notte, quando pare «una specie di anfiteatro antico con gli adolescenti in gruppi seduti all'aperto per assistere a qualche tragedia» (RR 147).

¹⁴ Lahiri ha raccontato suggestivamente la Scalea anche nella trasmissione radiofonica di RAI Radio 3 *Le meraviglie*, in data 12 novembre 2022, <<https://www.raiplaysound.it/audio/2022/11/Le-meraviglie-del-12112022-681c0ef5-2b58-42d8-b935-af4878f51ec1.html>>.

Dal libro esce, complessivamente, l'immagine di una città antica e insieme toccata fortemente dalla modernità, i cui spazi sono ben riconoscibili e nello stesso tempo raramente nominati: la dimensione astratta che ne deriva vale a dare risonanza universale a quanto vi si può sperimentare ed è questo uno degli aspetti più interessanti della scrittura di Jhumpa Lahiri¹⁵. Lo si può verificare in *Dante Alighieri*, l'ultimo dei *Racconti romani*, il più autobiografico e anche il più significativo per il nostro discorso, a coronare, a fianco dell'omaggio a Moravia, il rapporto della scrittrice con la letteratura italiana. Il nome del poeta, che non poteva che essere caro alla scrittrice che lo ricorda, oltre che poeta, «viaggiatore esiliato e sempre in dialogo con l'altra lingua» (Savi 2022), accompagna diverse fasi della vita dell'io narrante, che, al funerale della suocera, ripercorre il proprio passato. Arrivata in Italia in gioventù, si è sempre mossa tra i due continenti al di qua e al di là dell'Atlantico; Dante Alighieri è lo pseudonimo «clamoroso» con cui il suo primo, giovane pretendente rifiutato firma la lettera con la sua dichiarazione d'amore; ma, ancora più significativamente, è l'autore nel cui studio si tuffa nel primo, difficile periodo degli studi universitari e a cui dedica la tesi di laurea sulla «rappresentazione di alcuni personaggi femminili della *Commedia*, non la esaltata Beatrice, neanche Francesca o Pia de' Tolomei o Matelda», ma «le figure deformate e brutte, fra cui le Arpie e le Furie, e Aracne, o folle Aragne» (RR 223-224)¹⁶. Il riferimento al sommo poeta torna in altri momenti di svolta della vita della protagonista, il primo viaggio in Italia programmato per vedere il paesaggio di Dante, segnato dall'incontro con l'uomo che avrebbe sposato – stupito di sentirla recitare alcuni passi della *Commedia* a memoria¹⁷; del poeta conversa con piacere con un amico con cui ha una relazione e ritorna a studiarlo quarantenne («di nuovo il poeta, quello vero, quello morto, mi faceva strada e mi pungolava»), per poi insegnarlo prima privatamente a Roma e in seguito all'università negli Stati Uniti. Ancora, alcuni versi del Purgatorio servono a evocare la malinconica visita oltreoceano del marito, cui sarebbe seguita la separazione tra i due (RR 43-45); è poi l'ultima pagina del racconto, tramata di riferimenti danteschi, a esplicitare ulteriormente il nucleo della riflessione ispirata dal sommo poeta: «Quanto bisogna vivere per imparare a sopravvivere? Quante volte *incipit vita nova?*», con un'icastica conclusione che sposta infine l'obiettivo su Roma: «Che città di merda [...]. Ma quant'è bella» (RR 249).

Conclusivamente, sembra proprio che Jhumpa Lahiri abbia saputo realizzare il desiderio di rinascere come scrittrice in un'altra lingua: in questo processo, alla tradizione letteraria italiana è riconosciuto un ruolo che ne indica la vitalità, la capacità di trasfondersi in realtà nuove e a sua volta di rinascere:

15 Già in AP, Lahiri scriveva: «Continuo, da scrittrice, a cercare la verità, ma non do più lo stesso peso alla verità fattuale. In italiano mi muovo verso l'astrazione» (AP 161).

16 E, a proposito del difficile rapporto con i genitori: «I miei genitori già da tempo non mi guidavano più, così come Virgilio che scompare a un certo punto nel *Purgatorio* lasciandoci orfani, *scemi di sé*. Un po' come Nembrotto, credo di aver sempre avuto un linguaggio mio mai capito da loro» (RR 224).

17 Come del resto gli amati suoceri: «Dicevano (non era vero) che avevo studiato Dante meglio di loro, ma poi recitavano a memoria canti quasi interi con gli occhi chiusi» (RR 230).

«Squadernare, quindi, / vuol dire sfogliare un testo, / [...] / Citato nella *Commedia* / per divulgare, / cioè spiegare / nel mio piccolo / come io / voglio bene / all'italiano» (QN 96).¹⁸

BIBLIOGRAFIA

- Battocletti 2022: C. Battocletti, Jhumpa Lahiri: *Racconti romani*, *Doppiozero*, 7 novembre 2022, <<https://www.doppiozero.com/jhumpa-lahiri-racconti-romani>>. 16/11/2022
- Brioni 2022: S. Brioni, Italia, in: Idem, *L'Italia, l'altrove. Luoghi, spazi e attraversamenti nel cinema e nella letteratura sulla migrazione*, Venezia: Edizioni Ca' Foscari, 93-106.
- Camilotti 2012: S. Camilotti, *Ripensare la letteratura e l'identità. La narrativa italiana di Gabriella Ghermandi e Jarmila Očkayová*, Bologna: Bononia University Press.
- De Rogatis 2015: T. de Rogatis, *Laudatio: Jhumpa Lahiri e il "cosmopolitismo radiato"*, in occasione della Laurea Honoris Causa, Università per Stranieri di Siena, 21 aprile 2015 <<https://www.unistrasi.it/public/articoli/3560/Laudatio%20Jhumpa%20Lahiri.pdf>>. 5/12/2022
- De Rogatis 2020: T. de Rogatis, Recensione a Jhumpa Lahiri, *Dove mi trovo, Costellazioni. Rivista di libri e letterature*, V, n. 13, ottobre 2020, 193-197.
- Favaro 2020: M. Favaro, Piccoli drammi senza importanza. Pulsioni biologiche e costrizioni sociali nei *Racconti romani* (1954) di Alberto Moravia, in: A. Campana e F. Giunta (a cura di), *Natura Società Letteratura*, Atti del XXII Congresso dell'ADI - Associazione degli Italianisti, Roma: Adi editore, 2020, <<https://www.italianisti.it/publicazioni/atti-di-congresso/natura-societa-letteratura>>. 21/11/2022
- Frigeni 2020: V. Frigeni, L'italiano perturbante di Jhumpa Lahiri, *Italian Studies*, vol. 75, n. 1, 99-110.
- Gnisci 2006: A. Gnisci, *Nuovo planetario italiano. Geografia e antologia della letteratura della migrazione in Italia e in Europa*, Troina (EN): Città Aperta.
- Gravino 2022: M. Gravino, Jhumpa Lahiri racconta Roma. In italiano, *Il Venerdì di Repubblica*, 25 agosto 2022, <https://www.repubblica.it/venerdi/2022/08/25/news/jhumpa_lahiri_metamorfosi_romane-362710296/>, <<https://doi.org/10.1080/00751634.2020.1688521>> 16/11/2022
- Groppaldi, Sergio 2016: A. Groppaldi, G. Sergio, Scrivere "in altre parole". Jhumpa Lahiri e la lingua italiana, *Lingue Culture Mediazioni - Languages Cultures Mediation*, vol 3, n. 1 (2016), 79-97, <<https://www.ledonline.it/LCM-Journal/>> 5/12/2022
- Lahiri 2015 [AP]: J. Lahiri, *In altre parole*, Milano: Guanda.

18 Al personale canone della scrittrice è da aggiungere anche il nome di Leonardo Sciascia, pure presente nell'antologia RI, con il racconto *Il lungo viaggio*, poi suggestivamente commentato in un successivo intervento (Lahiri 2021b: 39-42), mentre nel contributo, *The Figure in Sciascia's Carpet* (Lahiri 2022b: 181-183), a proposito della *Scomparsa di Majorana* e dell'*Affaire Moro*, Lahiri giunge a una significativa valutazione: «Alla ricerca incessante della verità, con l'impulso di un filosofo per l'evidenza e la lucidità, e l'intuito del poeta per il personaggio e per la psicologia, Sciascia rimane uno dei nostri scrittori più enigmatici».

- Lahiri 2016: J. Lahiri, *In other words, translated from the italian by A. Goldstein*, New York - Toronto: Alfred A. Knopf.
- Lahiri 2017 [VL]: J. Lahiri, *Il vestito dei libri*, Milano: Guanda.
- Lahiri 2018 [DT]: J. Lahiri, *Dove mi trovo*, Milano: Guanda.
- Lahiri 2019 [ISS]: *The Penguin Book of Italian Short Stories, introduced, edited and with selected translations by Jhumpa Lahiri*, Milton Keynes: Penguin Books.
- Lahiri 2019b [RI]: *Racconti italiani scelti e introdotti da Jhumpa Lahiri*, Milano: Guanda.
- Lahiri 2021 [QN]: J. Lahiri, *Il quaderno di Nerina*, Milano: Guanda.
- Lahiri 2021b: J. Lahiri, in: F. Izzo (a cura di), *Cento anni di Sciascia in sei parole*, Firenze: Olschki, 39-42.
- Lahiri 2022 [RR]: J. Lahiri, *Racconti romani*, Milano: Guanda.
- Lahiri 2022b: J. Lahiri, The Figure in Sciascia's Carpet, *Todomodo. Rivista internazionale di studi sciasciani*, vol. XII, t. II, 181-183.
- Malandrino 2022: R. Malandrino, *Orizzonti di transito. L'opera di Jhumpa Lahiri tra l'Italia e gli Stati Uniti*, Verona: Ombre corte.
- Mengozi 2013: C. Mengozi, *Narrazioni contese. Vent'anni di scritture italiane della migrazione*, Roma: Carocci.
- Monaco 2019: A. Monaco, *Jhumpa Lahiri. Vulnerabilità e Resilienza*, Pisa: ETS.
- Moravia 1954: A. Moravia, *Racconti romani*, Milano: Bompiani.
- Pezzarossa, Rossini 2011: F. Pezzarossa, I. Rossini (a cura di), *Leggere e il testo e il mondo. Vent'anni della migrazione in Italia*, Bologna: Cleub.
- Reichardt 2017: D. Reichardt, «Radicata a Roma»: la svolta transculturale nella scrittura italoфона nomade di Jhumpa Lahiri, in: M. Geat (a cura di), *Il pensiero letterario come fondamento di una testa ben fatta*, Roma: Roma TRE Press, 219-247.
- Savi 2022: C. Savi, «Racconti romani». Il premio FriulAdria a Jhumpa Lahiri, *Messaggero Veneto*, 18 settembre 2022, 43.
- Tabucchi 1992: A. Tabucchi, *Requiem. Un'allucinazione*, trad. di Sergio Vecchio, Milano: Feltrinelli.
- Taddeo 2006: R. Taddeo, *Letteratura nascente. Letteratura italiana della migrazione. Autori e poetiche*, Robecchetto con Induno: Raccolto. <https://www.academia.edu/39790997/Letteratura_nascente_terza_edizione>. 22/11/2022

Ricciarda Ricorda

IN OTHER WORDS. THE ITALIAN LANGUAGE AND LITERATURE OF JHUMPA LAHIRI

Summary

One of the most interesting aspects of recent Italian literature is the work of writers with a migrant background, who choose Italian as the language in which to write: this is a new perspective for our country and a source of original contributions. For these figures, the confrontation with the Italian literary canon, the exigence to relate to both tradition and contemporary production of Bel Paese reveal themselves to be fundamental. A particularly interesting

and peculiar case is represented by the writer Jhumpa Lahiri, London-born with Bengali parents, who lives between the United States and Italy. Taken by a passion for the Italian language during a visit to Florence, she began to write her works in Italian, paying particular attention to the comparison with our literary tradition. The aim is to analyse this relation, to ascertain how Italian literature and culture remain at the core of the experiences of authors from other countries and different cultural backgrounds, and how they are, in turn, revitalised by them.

Keywords: Dante; Italian literature; linguistic self-portrait; Moravia; Nerina; translation; transculturality

*Примљен: 31. децембар 2022. године
Прихваћен: 1. април 2023. године*